



**Recensione di L. Breggia, *Parole con Etty. Un itinerario verso il presente*, Claudiana Editrice, Torino, 2011.**

**ALFREDO FRANCHI**

Anno I, n. I, giugno 2014

ISSN.2284-086



Il libro, che presenta una puntuale introduzione di Gabriella Caramore, inizialmente non era destinato alla pubblicazione in quanto diario privato dell'autrice che, per suo tramite, intendeva dare sollievo a certe ansie esistenziali e mettersi in chiaro con se stessa dando identità al groviglio dei pensieri e delle emozioni. Dalla lettura del libro si ha la sensazione che l'autrice si sia resa conto che il processo di chiarificazione cui si era assoggettata non doveva esaurirsi in una dimensione individuale, ma poteva divenire aiuto ed invito per coloro che, trovandosi in analoga criticità esistenziale (“la vacuità di ogni ricerca di senso”), avrebbero potuto ricavare dalle sue parole aiuto e conforto. Si tratta di un diario che si snoda tramite l'incessante dialogo con Etty Hillesum della quale, di continuo, sono menzionati pensieri e riflessioni di cui la Breggia si è nutrita e delle quali ha sentito quasi il dovere di rendere partecipi altri esseri umani al di là di ogni compiacimento narcisistico che avrebbe dato alla sua scrittura un andamento meno persuasivo. A partire dalle pagine iniziali la scrittrice non si limita a comunicare un messaggio ma, con delicatezza, suggerisce al lettore le modalità di fruizione del testo: “Non mi importa di leggere molto. Quando ero ragazza passavo periodi in cui consumavo libri a grande velocità, li trapassavo come un volo di rondini trapassa il cielo a primavera. Ora mi pare invece di poter viaggiare a lungo dentro poche parole, non ho fretta e ho bisogno della densità che questo viaggio mi restituisce”.

Il libro va letto con lentezza per assaporarne adeguatamente il contenuto e per essere coinvolti nel dialogo sin dalle battute iniziali: “Dici che sei riuscita ad accettare con gioia la bellezza di questo mondo e a goderne senza voler più possedere nulla. Fino a quella frase che mi è scivolata nell'anima: ‘e ora che non voglio più possedere nulla e che sono libera, ora possiedo tutto e la mia ricchezza interiore è immensa’”. Questa riflessione diventa lo sfondo teorico delle frequenti annotazioni sul paesaggio di cui il libro è costellato in un atteggiamento di costante e trepida meraviglia: “ieri, quando mi sono immersa nel brillio liquido del fiume, mi sono sentita proprio così: non più una nostalgia dolorosa della bellezza che non voglio più possedere, ma la gratitudine per quell'incanto di cui potevo godere anche se non ‘mio’. E per un istante ho percepito una sensazione di autentica libertà nel pensare che non solo quel paesaggio, ma tutti i volti e gli eventi che mi circondavano potevano essere realmente miei perché amati, desiderati, contemplati, ma nello stesso tempo indipendenti dalla mia esistenza e io da loro”. Le emozioni indotte dalla contemplazione del paesaggio fanno trapelare la fine sensibilità della scrittrice e diventano invito all'attenzione ed alla fruizione delle bellezze naturali secondo modalità consimili: “andavo verso le Crete senesi [...] dal grigio-marrone della creta è spuntata un'erba tenera che sembra di marzo. E in cima alle colline, ciuffi di bosco rosso d'autunno, pennellate di ruggine che contrastano con il verde brillante. Stagioni diverse si accostano, immemori dei turni, e creano quadri insoliti, belli da togliere il respiro.

E all'improvviso è sbucato il sole dopo una mattinata di pioggia: il mondo sembrava di smalto lucido, indorato di luce. Avrei voluto allungare una mano e accarezzarne i contorni, così netti contro il cielo d'inverno.

I cieli d'inverno sono una sinfonia di grigi”.

Al fine di rendere meglio certi stati d'animo la Breggia compone alcune delicate poesie, ma anche la sua prosa è sempre leggera e soffusa di lirismo quando comunica le vibrazioni provate dinanzi alle manifestazioni naturali, al sorgere della vita: “Oggi mi sono accorta che di nuovo è fiorito il piccolo susino. Appena sbocciano, i piccoli fiori hanno un profumo di miele molto intenso; peccato che dopo qualche giorno il vento se lo porti via! Per questo sono sempre attenta a sbirciare le gemme che stanno per schiudersi, perché voglio rubare quel profumo appena cerca di uscire e portarmelo dentro come un piccolo dono”.

Il viaggio interiore (“ho avuto la sensazione lucida di aver iniziato un viaggio dentro la mia anima e ne sono rimasta quasi spaventata”) e quello esteriore s'intrecciano alla ricerca di risposte e forse anche solo di domande destinate a rimanere tali una volta accertata la lama di dolore che attraversa l'esistenza con una ferita indelebile, quasi cifra della condizione umana che tutti accomuna. Come non condividere allora il parere della Hillesum: “Se tutto questo dolore non allarga i nostri orizzonti e non ci rende più umani [...] è stato inutile”.

Nel corso del suo diario l'autrice torna di continuo sulla malinconia in cui ravvisa quasi la sua cifra caratterizzante: si tratta di una annotazione su cui giova soffermarsi, difatti intorno a tale emozione esiste tutta una letteratura che ne ha scandagliato la valenza sia dal punto di vista filosofico che psicologico. Nella sua accezione migliore (non nella variante depressiva che induce al rifiuto della vita) da Aristotele a Kant e sino ad oggi la malinconia è l'emozione tipica delle personalità creative che si qualificano per l'anelito verso le grandi idealità e per la consapevolezza della loro parziale e talora impossibile realizzazione nella vita. Tramite la malinconia si ha così l'avvertenza simultanea della grandezza interiore e della fragilità fisica dell'uomo, della gioia e del dolore intrecciati di continuo nelle vicende della vita: “forse è solo la consapevolezza che il bene e il male, la felicità e la disperazione sono mischiate [...] nell'esistenza. E la compassione non ha altro timbro: la malinconia può convivere con i momenti sereni, con l'angoscia dei distacchi, la pienezza dei sentimenti [...] a furia di rimescolare tutto, non esce che la malinconia”.

Il tema dell'Esodo è centrale e torna di continuo a simboleggiare il senso della vita. Non riguarda solo l'uomo, ma anche Dio di cui s'avverte, con sensibilità tutta moderna, l'assenza e l'eclissi nella richiesta d'aiuto che rimane inevasa. A partire da tale constatazione si apre, stando alla Hillesum, una prospettiva rovesciata ed inedita nella riflessione teologica: “Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e

cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi”.

C'è un proverbio ebraico che riassume bene lo spirito da cui è pervaso questo dialogo: “L'uomo pensa e Dio ride”. Così si esprime l'autrice: “Mi capita di pensare a quanti recinti diversi riusciamo a costruire intorno a Dio: a volte le religioni non finiscono forse per diventare gabbie anziché trampolini di lancio verso la ricerca di senso [...]? A volte penso che Dio sorrida di noi, popolo in cammino su una terra dove c'è posto per molte anime e molte chiese: non sarebbe ora di riconoscere che cerchiamo di attraversare in qualche modo lo stesso deserto? Che solleviamo la stessa sabbia sotto il medesimo cielo stellato?” e ancora: “Sarebbe bello che le chiese fossero solo ostelli per cercatori di Dio” e sempre rimanendo nella stessa linea di pensiero e articolando più diffusamente la sua opinione: “Una volta ho scritto che probabilmente Dio ride di noi e dei nostri tentativi di costruire recinti per impigliarlo. Oggi invece penso che a volte potrebbe anche indignarsi per tutta la nostra burocrazia religiosa, il nostro bisogno di appropriarci del marchio da imprimere per autenticare quale sia il Dio vero. Credo proprio che nessuno debba convertire nessuno: l'unica conversione di cui si può parlare è quella del cuore, a cominciare dal proprio [...] Perché pretendere di definire ogni questione sull'esistenza, perché difendere a ogni costo l'“integrità” della fede? Come fosse un pacchetto di dogmi da ‘trasmettere’, anziché il tentativo di vivere l'amore gratuito, sperando che sia possibile perché quello che siamo, quello che sappiamo di noi, *non è tutto*”.

In un certo senso il libro appare come una sorta di moderno *Itinerarium mentis in Deum* pervaso da tutta la problematicità che attanaglia l'uomo contemporaneo: “A volte mi sembra di viaggiare nell'anima come in una boscaglia [...] Cosa è stata la vita se non questo tentativo, a volte disperato, a volte sperato, di raggiungere la luce? Ho conosciuto il buio dell'abisso e ho scoperto quanto le scintille siano mischiate alle tenebre. Questa è stata la vita, e forse era scritto nel nome che porto o forse è il cammino di tutti. *Lux in tenebris luce!*”. Con sottile avvertenza la Breggia si sottrae alle formule consolidate della parentetica tradizionale e senza alcuna alterigia, con modestia, propone la sua convinzione: “Forse mi sbaglio, ma non penso che Etty Hillesum abbia avuto quella sua luminosa capacità di amare perché credeva in Dio; al contrario, credo che abbia trovato una via verso Dio attraverso i volti delle persone che ha incontrato e saputo amare”, del resto non si trova forse in S.Giovanni la frase: “*Qui non diligit Deum non novit quia Deus caritas est?*”

Nel libro rimane di continuo l'attenzione sofferta nei riguardi del male e delle inaudite sofferenze che nelle vicende del secolo andato hanno esibito la loro espressione più cruda. La scrittrice, recuperando l'interpretazione più profonda, si rende conto che “le radici del male e le radici del bene hanno propaggini dentro al cuore della terra come in quello dell'uomo. Non si dovrebbe mai vedere il male e il bene come qualcosa di esterno: così si crea il nemico, il mostro, oppure, all'opposto, il santo, il modello

irraggiungibile”. Troppo comoda ed in definitiva alienante l’idea che le azioni mostruose e quelle virtuose siano retaggio esclusivo dei malvagi senza residui o dei santi e non si configurino invece come possibilità per ogni uomo al quale, in tale teoria, nel male e nel bene si attribuisce solo la possibilità di trascrizioni umbratili e rarefatte. Recentemente un critico, parlando della crisi della modernità, l’ha ravvisata nella scomparsa della grandezza d’animo, della magnanimità dal novero delle virtù praticabili dall’uomo di oggi. Di questa movenza dello spirito s’avverte di continuo, nel dipanarsi della scrittura, la presenza e la nostalgia ove essa, in certa volgarità generalizzata della nostra epoca, sia assente.

Nella parte conclusiva la Breggia affronta il tema della discriminazione e del razzismo senza obliare la condizione di privilegio in cui essa stessa si trova nell’affrontare tale cruciale questione. Non articola nei dettagli la soluzione politica dell’accoglienza, ma rovescia la prospettiva consolidata della paura e dell’insicurezza tramite le parole di Ernesto Balducci: “Occorre che i cristiani si addossino la sorte di ogni creatura umana, che si prendano su di sé le pene che derivano dall’ingiustizia e si guardino dal mettersi dalla parte sicura, dal cedere alle sottili seduzioni in cui i potenti e i ricchi sono abili per lunga tradizione [...] i barbari vengono verso di noi come un dono di cui abbiamo necessità [...] ci offrono l’occasione per la scoperta della nostra umanità più profonda”. All’interno di tale prospettiva morale e religiosa chi potrà non condividere la dichiarazione di un militare italiano coinvolto nelle cosiddette missioni di rimpatrio dei clandestini: “E’ l’ordine più infame che abbia mai eseguito. Non ci ho dormito, al solo pensiero di quei disgraziati. Dopo aver capito di essere stati riportati in Libia ci urlavano: ‘fratelli, aiutateci’. Ma non potevamo fare nulla, gli ordini erano quelli di accompagnarli in Libia e l’abbiamo fatto. Non racconterò ai miei figli quello che ho fatto, me ne vergogno”? Si documenta in maniera sofferta il conflitto tra legalità e moralità, tra la sfera dell’intenzione e quella della responsabilità, sempre risorgente quando si passa dal piano interiore e privato a quello pubblico e politico. Non basta pertanto coltivare i buoni sentimenti e favorire nel processo educativo la purezza delle intenzioni, bisogna rendere l’uomo consapevole delle conseguenze che possono scaturire dalle scelte effettuate.

Il sottotitolo di questo libro avvincente è *Un itinerario verso il presente*, quasi invito al lettore a camminare insieme, a pensare in prima persona, a dialogare senza attendere risposte precostituite, a porsi piuttosto domande, a guardare con attenzione commossa la realtà che ci circonda (“c’è qualcosa di delicato e di infinito nel filo d’erba. Anche lui partecipa al mistero di essere creatura”), a non passare indifferenti dinanzi all’umanità sofferente. Nietzsche, parlando della sorte dei libri, ha formulato considerazioni che sembrano quanto mai appropriate al caso presente: “è cosa che non finisce mai di sorprendere uno scrittore il fatto che il libro, non appena si sia staccato da lui, continui a vivere una vita per conto proprio [...] La sorte più felice sarà toccata all’autore che, da vecchio, potrà dire che tutto ciò che è stato in lui di pensieri e di sentimenti vivificanti, fortificanti, nobilitanti, rischiaranti, continua a vivere

nei suoi scritti, e che egli stesso ormai non rappresenta altro che la grigia cenere, mentre dappertutto il fuoco viene salvato e propagato”.